

Visioni Il Centro Casa Severino organizza una serie di incontri sul senso del conflitto e il suo processo comunicativo. Da oggi online

Cosa significa la parola guerra

Né greca né latina Quella «werra» sanguinaria è germanica

di Nicoletta Cusano

Più crescono i dibattiti sulla guerra russo-ucraina, più le parole della guerra si fanno guerra di parole. Non a caso uno di questi parlanti si è definito un «guerriero». Tutto ciò dipende dal significato del termine «guerra», uno dei pochi della lingua italiana che non deriva dal latino e/o dal greco.

In greco guerra si dice *pòlemos*. Il filosofo Eraclito (sotto: un busto a lui attribuito) sviluppando il pensiero di un altro filosofo, Anassimandro, per cui la vita era lotta e alternanza tra i contrari, afferma che *pòlemos* è lo stesso principio dell'esistenza di ogni cosa. Intendeva dire che ogni cosa è quello che è perché non è il suo contrario. Ogni determinazione è negazione — dirà poi Spinoza. Ma questo reciproco negarsi e combattersi dei contrari è solo il lato superficiale del *pòlemos*. A ben vedere, infatti, i contrari che lottano e si contrappongono sono identici in quel loro combattere. Nel significato profondo del *pòlemos* ogni contrario è identico all'altro. Il *pòlemos* unisce nell'atto in cui divide ed è perciò invisibile armonia.

Con la romanità, il senso greco del *pòlemos* quale unità dei contrari si illanguidisce fino a perdersi completamente. I passaggi sono gradualmente. La guerra è chiamata *bellum*, termine legato a Bellona, dea della nascita, della vita e della morte. In questa unità di nascita e morte si potrebbe vedere un tiepido permanere dell'antica unità degli opposti del *pòlemos*. Ma il vero senso del *bellum* e di Bellona sta nell'antico etimo *Duellona* e *duellum* (la consonante *d* viene sostituita da *b*), che deriva dall'indoeuropeo *dew* (bruciare e distruggere) da cui il greco *daio* (bruciare) e *due* (dolore). E quel senso non tarda a manifestarsi.

Inizialmente Bellona è una divinità giusta, che supporta i combattenti nelle fasi più concitate della guerra dando coraggio, ordine e razionalità. Il principio ispiratore del *bellum*, in questa fase, è l'organizzazione razionale in vista di un fine costruttivo. La distruzione è un mezzo inevitabile, mai un fine. Ma più i romani vengono a contatto con i barbari, più Bellona si fa

distruttiva e selvaggia e il *bellum* diventa uno scontro senza freni. Il processo culmina nella completa sostituzione della parola *bellum* con il termine germanico *werra*, che significa mischia disordinata e sanguinaria. Dalla parola *werra* discende la nostra guerra e l'inglese *war*.

Dal *pòlemos* al *bellum*, dal *bellum* alla *werra*. Se dietro ogni evoluzione linguistica c'è una perdita e un'acquisizione concettuale, nel termine *werra* è scomparso l'ordine razionale del *bellum* latino e ancor più l'unità degli opposti del *pòlemos*. La lingua italiana conserva il termine *pòlemos* solo in alcune espressioni, come polemica. E lì, infatti, l'opporsi non ha come fine la soppressione dell'altro, ma il suo riconoscimento. Un riconoscimento che, sotto il profilo psicologico (si pensi ai neuroni specchio), passa sempre attraverso una certa identificazione con l'altro.

Riconoscere, seguendo Eraclito, che il *pòlemos* è invisibile armonia significa appunto riconoscere sé stessi nell'altro. Ovvero uscire dal senso barbaro e distruttivo della guerra di armi e di parole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per capirsi anche i nemici hanno bisogno di regole

di Silvano Tagliagambe

Se si è arrivati alla guerra in Ucraina e se le trattative in corso per arrivare a una cessazione delle ostilità, a parole auspicate da tutte le parti in causa, non producono risultati concreti, il minimo che si possa dire è che c'è stato, e permane tuttora, un difetto di comunicazione.

In tempi non sospetti, proprio nell'ambito della cultura russa, un semiotico, Jurij Lotman, e un matematico, tra i più importanti e influenti del secolo scorso, Andrej Kolmogorov, fondatore della teoria assiomatica della probabilità, evidenziavano la parzialità e le carenze del classico processo comunicativo di Roman Jakobson (foto), basato sull'idea che per parlare di dialogo sia sufficiente riferirsi a un mittente e a un destinatario che si scambiano, in uno specifico contesto e attraverso un canale di connessione tra loro, un messaggio in un codice comune a entrambi. Questa definizione non garantisce affatto la reciproca comprensione ed è esposta al rischio, tutt'altro che ipotetico, del fraintendimento. Per arginarlo, argomentavano gli autori citati, occorre integrare il processo con due indispensabili elementi



aggiuntivi: il modello del destinatario che il mittente deve farsi, per indirizzargli un messaggio che risulti per lui pienamente accessibile e chiaro; e il modello del mittente che il destinatario deve a sua volta formarsi per rispondergli in modo adeguato. Solo così si può concretamente dare avvio a quel complesso

itinerario di intermediazione che consente di evitare che a un enunciato o a un comportamento di ciascuna delle due parti in gioco venga attribuito un significato, non conforme all'originale, elaborato sulla base dei soli schemi interpretativi e degli impliciti presupposti, in termini di valori e di significati, dell'altra.

Tutto ciò, naturalmente, non significa acquisire la garanzia che venga eliminato ogni possibile malinteso, visto che nella comunicazione si confrontano singolarità spesso irriducibili e punti di vista a volte insopprimibili. Il ricorso ai modelli di cui si è detto può però consentire di individuare quel punto, arrivati

al quale non è più possibile ricorrere alla sola comprensione, essendosi manifestate posizioni diametralmente opposte e incompatibili. Il conflitto che ne scaturisce, proprio perché mette a nudo senza infingimenti le reciproche incommensurabilità e divisioni, può tuttavia stimolare la costruzione di uno spazio in cui gli interlocutori perlomeno si confrontano, scoprendosi diversi ed esplicitando le radici e le ragioni di queste differenze, in modo da individuare se, ed eventualmente come, dalle loro posizioni diametralmente opposte si può arrivare a patti, a una situazione di reciproca tolleranza e convivenza. È proprio questo che è mancato nella situazione che ha portato alla guerra in corso: riscoprire il significato profondo di quell'intreccio tra *pòlemos* e *logos*, tra conflitto e ragione, che i pensatori greci, Eraclito su tutti, consideravano la trama dell'essere, l'elemento fondativo-generativo non solo degli enti e delle loro differenze, ma anche dell'armonia, che nasce dalle cose differenti, in conformità al principio che «ciò che è opposizione si concilia e tutto accade secondo contesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quattro appuntamenti

Uno strumento per approfondire

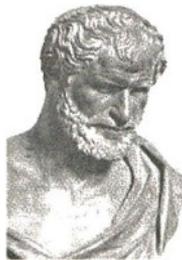
Un approfondimento filosofico sul tema cruciale della guerra nei suoi diversi aspetti: è il ciclo di quattro incontri *La filosofia in dialogo, Discussioni intorno al senso della guerra*, organizzato da Centro Casa Severino (Ccs) e Associazione Studi Emanuele Severino (Ases; nella foto, il filosofo Emanuele Severino, 1929-2020) con il patrocinio e la collaborazione dell'Università degli Studi di Brescia Centro d'Ateneo U4P, e del Comune di Brescia - Festival della Pace. In questa pagina pubblichiamo due interventi del primo incontro del ciclo, da oggi visibile sul canale YouTube di Ases: la *lectio* della filosofa Nicoletta Cusano, direttrice scientifica di Ccs, che analizza il significato dei nomi della guerra, il greco *pòlemos*, che ammette il riconoscimento di sé nell'altro, e il germanico *werra*, che mantiene solo il significato distruttivo della parola; e quella del filosofo della scienza Silvano Tagliagambe, che parte dal processo comunicativo e dal difetto di comunicazione tra le parti in guerra, e poi riflette sullo specifico del conflitto russo ucraino.



L'incontro, oltre agli interventi di Cusano e Tagliagambe, ha visto la partecipazione di numerosi ospiti: dopo i saluti del presidente del Ccs Eugenio Parati, del rettore dell'Università di Brescia Maurizio Tira e di Roberto Cammarata,

presidente del consiglio comunale della città, l'evento è stato aperto dalla vicerettrice dell'Università di Leopoli, Nataliya Chukhray, cui sono seguiti Alessandro Carrera, docente all'Università di Houston, Texas; Antonello Calore, docente all'Università degli Studi di Brescia; il filosofo Roberto Fineschi del Siena Art Institute; Annita Larissa Sciacovelli, docente all'Università di Bari e alla Unint di Roma; e Orest Vasilko, direttore del Centro collaborazione Italo/Ucraino Leonardo da Vinci (Università Nazionale Politecnico di Leopoli). (ida bozzi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Piero della Francesca, *Battaglia di Eraclio e Cosroe* (1458), particolare della *Leggenda della Vera Croce*

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994